

Bicentenario di Carlo Goldoni A Venezia il via ai preparativi

ROMA. Le celebrazioni per il bicentenario della morte del grande commediografo veneziano Carlo Goldoni partiranno dal febbraio del 1993, ma se ne discute fin d'ora. Sul

tavolo del Comitato promotore c'è già un progetto di respiro europeo, per il quale la Regione veneta ha predisposto un finanziamento di tre miliardi. Fra le proposte prese in esame i a Venezia: un festival goldoniano che potrebbe diventare permanente; una nuova edizione delle sue opere; un progetto di ricerca su «Goldoni e la musica»; l'istituzione di una scuola teatrale e di formazione dell'attore e la creazione di un archivio.

SPETTACOLI

Qui accanto Sergio Zavoli (a sinistra) nel «Processo alla tappa». In basso un'inquadratura del «Maurizio Costanzo show»



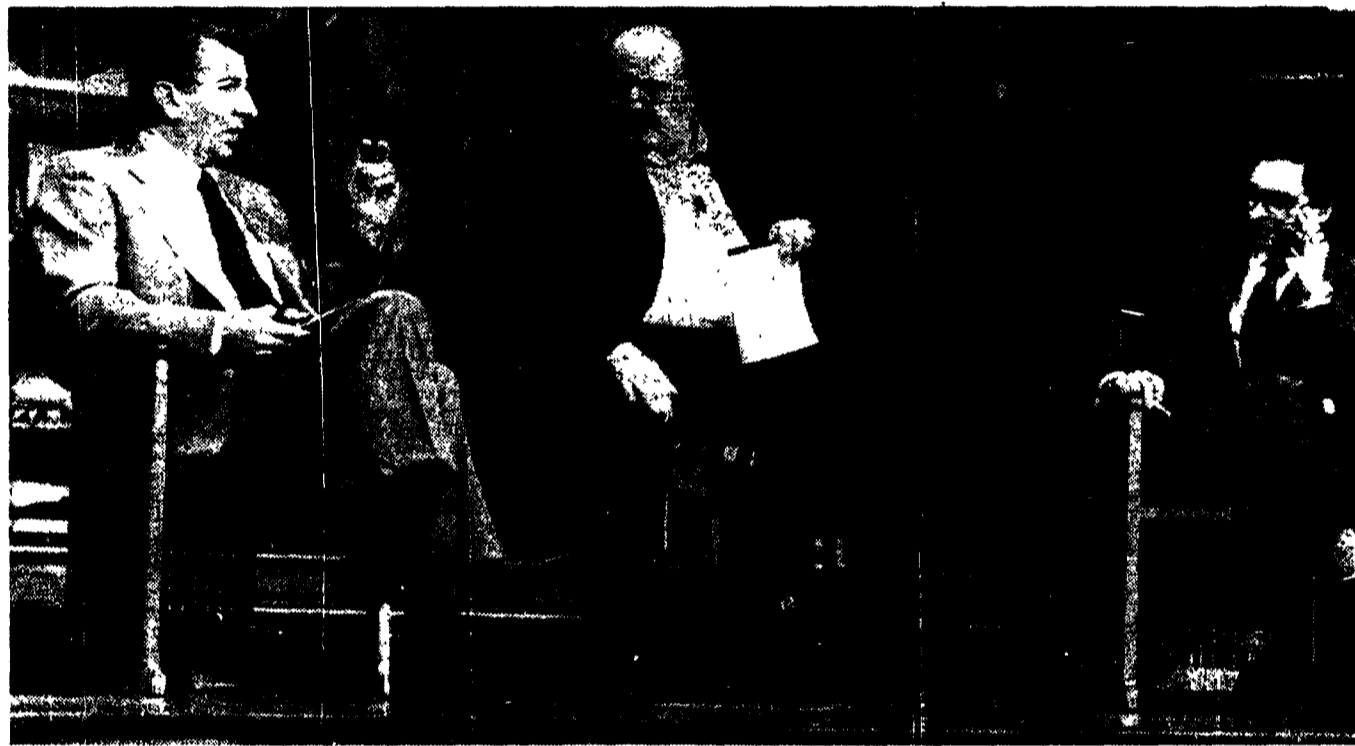
La carta stampata copia il piccolo schermo? In crisi di vendite e di ruolo i quotidiani inseguono fatti e personaggi già visti in tv. E leggerli è come guardare una differita

Parlano Abruzzese, Balassone, Cesareo, Costanzo, Pirella. «Sì, i due mezzi hanno confuso i propri compiti... No, è solo la naturale evoluzione dei mass media»

Televisione in corpo 9

Il popolo dei teledipendenti dà segni di sbandamento, gli ascolti sono in lieve riduzione; ma cresce l'attenzione per i programmi che fanno parlare i protagonisti. Più seria la crisi dei quotidiani: di vendite, di ruolo e identità, almeno in parte provocata dal fatto che sui giornali fatica a trovare spazio la

realtà quotidiana. Meglio: questa realtà sale agli onori della cronaca solo quando è la tv a scoprirla. Ed è dalla tv che i giornali la prendono in prestito: non per indagarla più a fondo, ma per replicare il «già visto». Ma è proprio così? Lo abbiamo chiesto ad Abruzzese, Balassone, Cesareo, Costanzo, Pirella.



co determina nuovi limiti. «Lo spettatore è ancora molto condizionato sulla tv. Perché se è vero, sì, che la disaggregazione del sistema audiovisivo (che comporta l'uso del videoregistratore, della pay tv) è ancora non perfezionato in Italia, è anche vero che il la televisione in quanto unica forma in cui passa tutto, si sta indebolendo. Logico quindi che risulti vincente, perché in grado di rinnovarsi continuamente, l'informazione. Cossiga in tv va forte per ora, ma anche lui annoierà».

Va in scena la cronaca. Una gara senza storia per Emanuele Pirella. Il pubblicitario - nonché critico televisivo per l'Espresso - dice che tv e giornali sono imparagonabili. «Tanto per fare un esempio, se Scalfari il suo editoriale per il lancio di una lega lo avesse fatto dal palcoscenico del Maurizio Costanzo Show, avrebbe sicuramente avuto più seguito». E questo, dice Pirella, per il semplice motivo che «la stampa fatica e esser luogo di progetto: sembra che solo in tv avvengano le cose, che solo lì si creino schermieri. Nella stampa c'è una specie di inaffianza di iniziativa: lo legge il giornale ogni giorno, e alla fine, se mi chiedessero cosa ho letto, risponderei che mi sono divertito, ma non so con cosa. Sono come troppo pieni di pepe, non si distinguono i sapori. Confondi l'articolo serio con il pezzo di colore sulla Scala. Cosa che non succede in tv, dove è più netto il distacco fra serio e faceto». E la famosa «informazione-spettacolo», quella che davanti a sé riesce a radunare pubblici diversi? A sentire Pirella, «Samaracanda» c'entra poco con l'informazione e molto con il teatro, «perché c'è lo stesso clima di attesa di quello che si chiama errore. Aspetti la gaffe, l'inciampare del verbo, e vieni coinvolto emotivamente. Altro che straripamento. Occhetto da Santoro ha fatto un'ottima figura perché si è fatto prendere dalla passione. Successe anche a Leoluca Orlando in tv. Gli avrei telefonato per dirgli: «Aspettami, vengo a trovarli».

ROMA. Mannino che rimbalza da Samaracanda alle pagine dei giornali. La siero-positiva che Costanzo porge su un piatto d'argento a cronisti che fino a quel momento la ignoravano. Gente che si trova a esistere, così che scoppiano, se preferite, solo se la tv li accende per un attimo. Non è il villaggio globale, ma qualcosa che gli somiglia parecchio. Se è vero che l'assoggettamento della carta stampata alla televisione è una cosa di cui si parla da qualche decennio (diciamo da quando la tv è stata inventata), analizzata e dimostrata dai divi della «massmediologia», è anche vero che mai come ora piccolo schermo e quotidiani si sono trovati legati a doppio filo.

Ricominciamo. A pochi mesi dai telegiornali obbligatori per legge, in piena crisi del varietè, ecco invece che in tv straripano qualcosa che sta a metà strada: l'informazione-spettacolo («Samaracanda la scuola») - infornatamenti che chiamano gli introdotti, che attirano a sé un pubblico sempre più vasto obbligando gli stessi programmatisti a rimodellare organici e ritmi su queste nuove esigenze. Sull'altro versante, ecco il mercato della stampa quotidiana, indebolita da una crisi di vendite direttamente proporzionale alla propria crisi d'identità e a una patologica attenzione al «palazzo». Abdicazione al progetto, all'inchiesta, spettacolarizzazione a oltranza come in una finta gara in velocità con la tv. Un panorama che in realtà non registra né vinti né vincitori, ma dai confini ancora non chiari. E infatti le interpretazioni si sprecano, almeno a sentire i cin-

que personaggi che abbiamo interpellato sull'argomento. Ve li anticipiamo: sono Stefano Balassone, «cervello» di Raitre, Giovanni Cesareo e Alberto Abruzzese, massmediologi, Maurizio Costanzo, showman e giornalista, ed Emanuele Pirella, pubblicitario e critico televisivo. Lasciamoli parlare.

I pedagoghi non fanno tv. «È un bel pezzo che il compito della stampa non è più quello di fare notizia, più o meno da quando esiste la radio». Parla un «televivo», Stefano Balassone, dirigente di Raitre. «Fin qui nulla di strano, è solo tecnica: quando sarà scoperta la telepatia, la notizia nascerà da lì, ma per ora è innegabile che sia la tv a determinare un quotidiano ordine del giorno. In tv cerchi l'informazione, sulla stampa i perché». Ma questo identica ruoli diversi, «perché se il giornale non può darti il fatto, può però darti l'opinione. La stampa produce commenti, fa pedagogia». Tutte cose che in tv evidentemente non sono ammesse: «Se ti permetti di fare pedagogia in televisione, poiché è il luogo dell'ascolto casalingo, della distrazione, chiudi bottega». Esempio: è in crisi la formula stile TV7, «quella che tenta di somigliare alla stampa, e infatti più nessuno la fa. In quel tipo di televisione, o nella grande inchiesta alla Zavoli (anche se Zavoli è stato un geniale attivatore dello specifico televisivo per esempio con il «Processo alla tappa»), è implicito un appello al tipo idealistico di realtà. Si rifà al mondo dei valori come se si trattasse della realtà attuale. In breve considera la tv semplicemente un mezzo, mentre ormai tutti han-

no capito che la tv è un linguaggio con cui entrare in dialettica, non a cui affidare messaggi. Un linguaggio basato sull'impressione, sul fatto, sul «te lo porto lì», sulla serialità, come seriale è la vita stessa».

Notizia all'italiana. Sembra insomma che quasi quarant'anni di vita televisiva non siano bastati a una convivenza tranquilla con la carta stampata. Colpa, per qualcuno, di un antico fratresimo, una specie di peccato originale tutto italiano: «In altri anni sembrò che la questione della divisione di ruoli fra carta stampata e tv si fosse risolta: al piccolo schermo l'informazione-informazione, al giornale l'analisi e il commento: stavolta parla Giovanni Cesareo, studioso di comunicazione. «Ma parlando d'Italia bisogna fare un'eccezione: da noi l'informazione non è mai stata apprezzata come tale, in qualche modo gode, da sempre, di una forte sottovalutazione. Siamo passati da un modello di quotidiani d'opinione d'élite ai quotidiani d'opinione di massa, e questo anche oggi nonostante ci sia nell'aria, ma solo nell'aria, una tendenza diversa». Un esempio di come la tv valuti l'informazione? Cesareo invita a guardare un telegiornale qualunque, «uno di quei servizi in cui il ministro vi appare accerchiato da cinquantina microfoni, ma perfettamente muto. Quello che sentite non sono le sue parole, è già la traduzione e la sintesi fatta dal giornalista mandato sul posto». Un caso di notizia filtrata che è figlia, secondo lo studioso, di un altro ingombrante tema: le fonti di informazione, in televisione, così come nei giornali, è diffi-

ciamente trovare dati e fatti provenienti da fonti diverse. E come se avvertisse il telespettatore di quanto sarà drammatico quello che seguirà. Detto questo, dare la parola ai protagonisti è un enorme passo avanti e, in qualche modo, anche il recupero del cosiddetto giornalismo investigativo, quello di stampo anglosassone, abitudine di cui i quotidiani italiani hanno perso il ricordo. Programmi che fanno parlare la gente possono essere imperfetti perché ancora in fase sperimentale, ma d'altra parte Raitre è la sola tv a sperimentare linguaggi e formule che poi, su altri network, diventano filoni».

W il gioco di squadra. Cambia il punto di vista fra chi, la televisione, la tv. Maurizio Costanzo, showman e editore di se stesso, intravede nei nuo-

vi scenari che si vanno delineando fra emittente e carta stampata, la speranza per futuro sinergico: i fatti rimbalzano dagli schermi alle pagine? «Ben venga, lo ho sempre auspicato un gioco del genere, una collaborazione fattiva tra i diversi settori dell'industria della comunicazione e dello spettacolo. Anche rispetto ad altri temi, ho sempre trovato dissenso per esempio l'opposizione dei cineasti alla televisione quando si doveva produrre fiction: non si rendevano conto che quell'operazione evitava di mandare a spasso una marea di gente. Tornando a noi, se giornali e tv possono fare l'uno l'altro da passi di ricambio, non c'è vedo che del bene. Faccio un esempio: noi stessi, nella redazione dello show, lavoriamo continua-

mente sulle notizie dei giornali di provincia, facendo emergere fatti che altrimenti morirebbero lì. Oppure, puntiamo i riflettori su fenomeni già sedimentati da tv e dai quotidiani: facciamo il caso dei neonazisti che ho portato nello show. Se ne avessi parlato molto tempo prima, quando ancora il loro fenomeno non era stato «orecchiato», sarebbe stato inefficace. Ripeto, ci sono segnali di una collaborazione fattiva tra giornali e emittenti, e molti quotidiani, l'Unità, il Corriere, la Repubblica, un po' il Mattino, se ne sono accorti. Gli altri per lo più sono rimasti prigionieri della propria unicità».

Cos'è l'effetto noia. tra carta stampata e televisione? La questione è diversa per il massmediologo Alberto Abruzzese. Nelle oscillazioni

dell'altalena tra i due mezzi intervengono altri fattori. Perché «finché esiste una tv che punta molto sullo spettacolo, i giornali non attivano strumenti adeguati a una lettura anche critica di questo fenomeno, ma si limitano a uniformarsi alla formula». Ma le cose non stanno più così, lo spettacolo televisivo realizzato secondo vecchie regole è in crisi, i film sono stati sfruttati fino in fondo, e in un panorama del genere risulta vincente l'informazione. Ovvio che, di conseguenza, il legame fra carta stampata e tv si faccia più stretto e non necessariamente parassitario. La tv fa vedere, la stampa moltiplica. Il successo di Samaracanda si basa anche sull'effetto della stampa, e viceversa». In tutto ciò, il pubbli-

Mentre oggi scioperano i giornalisti delle sedi Milano, esordio elettorale per i nuovi tg della Rai

Acque agitate (come sempre) nel settore dell'informazione Rai. Ieri l'azienda ha annunciato il debutto per domani di quattro nuove edizioni flash dei tg dalla sede di Milano. I giornalisti protestano per il modo affrettato e rischioso con cui sono costretti a cominciare, ma per senso di responsabilità decidono di andare comunque in onda. Oggi scioperano nazionale dei 600 giornalisti delle sedi regionali.

stenendo che si tratterebbe di un tentativo di tg «trasversale» solo per il fatto che le tre edizioni vanno in onda dallo stesso studio, benché prodotte come sempre da diverse redazioni, facenti capo ai tre direttori dei tg e a lui medesimo.

Ora, con tutto il rispetto per le buone intenzioni, sembra veramente esagerato prefigurare solo per questo una delottizzazione della Rai. Magari fosse. Come pure vorremmo che le nuove attività della sede di Milano fossero sostenute da altrettanto entusiasmo organizzativo quanto quello verbale ascoltato. Invece, le cose stanno così: la data (benché posticipata rispetto alle primissime previsioni) di domani per il primo lancio appare largamente prematura rispetto alle garanzie professionali richieste dai giornalisti. Non sono state effettuate prove nemmeno tecniche. Mancano ancora all'appello gli undici nuovi assunti. Insomma, tutto fa pensare che si vogliono affrettare i tempi esclusivamente per ragioni elettorali. Il che non è proprio così «trasversale» come piace a Valente.

Nonostante ciò, si è deciso comunque di andare in onda domani con tutte e quattro le edizioni. È quanto è emerso da



I nuovi conduttori Ines Maggialini e Aldo Maria Valli

una assemblea della redazione tenutasi ieri pomeriggio e conclusa con un comunicato nel quale si legge tra l'altro: «A meno di 48 ore dalla sigla di apertura del primo notiziario l'azienda è fortemente inadempiente sugli impegni assunti... l'assemblea, con alto senso di responsabilità verso

l'utenza, decide di dare attuazione agli appuntamenti quotidiani».

Nonostante l'Usigrai, il segretario nazionale Giulietti commenta: «La redazione di Milano ha dimostrato più senso del governo di tutti quelli che dovrebbero governare l'azienda».

Polemiche per la serata del 27 dedicata al musicista tedesco Israele si divide su Wagner «Cancellate quel concerto»

È polemica in Israele per la decisione dell'Orchestra Filarmonica di eseguire musiche di Wagner durante un concerto il 27 prossimo. Il direttore Daniel Barenboim ha definito le proteste «iniziative antidemocratiche» e ha ribadito che «Wagner non c'entra nulla con lo sterminio del nostro popolo». Secondo lo storico Roberto Finzi si tratta di un segnale importante di distensione.

tenere Wagner responsabile dell'olocausto - afferma lo storico Roberto Finzi - Che la sua musica venga suonata di nuovo in Israele mi sembra un segnale molto positivo. Il processo di distensione, avviatosi pur tra mille difficoltà in Europa negli ultimi tempi, sta producendo i suoi effetti anche su altre parti del mondo. Per Israele non è un processo facile. È un percorso che vedo ancora tutto in salita».

Il viaggio, insomma, è appena cominciato. E sarà pieno di ostacoli. Le reazioni di violenta protesta, raccolte ieri a Tel Aviv e Gerusalemme, non si fermeranno tanto facilmente. Per molti scampati ai campi di sterminio, le note di Wagner conservano ancora gli echi lugubri di quegli anni, quando i nazisti le usavano per condurre a morte migliaia di innocenti. Come una funebre colonna sonora. Ma, sostengono molti favorevoli alla riemissione di Wagner in Israele, i superstiti sono quasi tutti scomparsi, e mantenere l'ostracismo significa solo perpetuare la contrapposizione con la Germania attuale. Il primo a imporre Wagner agli ebrei fu Arturo Toscanini che, nel 1938, quindi in

MARIA NOVELLA OPPO

del centro di produzione, Marcolino Mauri e il neo responsabile della redazione, Arturo Viola) sono stati concordi nel respingere argomenti a favore del nuovo ruolo di Milano, elencando gli appuntamenti dell'informazione in modo tale da moltiplicarli o farli sembrare quasi una diretta permanente. In realtà, si tratta di quattro nuovi collegamenti flash (cinque minuti al massimo). Il primo alle 7.30 di mattina (su Raiuno) per aggiornarci con la Borsa di Tokio. Il secondo alle 11 (Tg1) per un ulteriore notizia di taglio economico. Il terzo alle 12, con la prima edizione del Tg3, e il quarto alle 17.35, con il Tg2.

Leonardo Valente, direttore della Testata per l'informazione regionale («Tir»), ha molto valorizzato e generalizzato, so-

MATILDE PASSA

Il 27 dicembre per Israele sarà una data storica, probabilmente carica di sofferite polemiche. È fissato per quel giorno, infatti, il concerto con il quale Daniel Barenboim, alla testa dell'Orchestra Filarmonica, segnerà il ritorno ufficiale della musica di Richard Wagner nello Stato degli ebrei. La decisione ha già suscitato le prime reazioni. «La Filarmonica mostri misericordia per chi in Wagner vede ancora il nazismo... ha commentato il presidente del Parlamento non appena saputo della votazione con la quale l'orchestra, a grande maggioranza, aveva deciso di dedicare un concerto al compositore tedesco. Ieri sono scese in campo numerose organizzazioni nazionaliste che chiedono la cancellazione

pieno nazismo e in pieno antisemitismo wagneriano», dresse a Tel Aviv e a Gerusalemme i preludei al primo e al terzo atto del Lohengrin. Ma allora lo Stato di Israele non esisteva ancora? L'orchestra si chiamava Palestina Orchestra. Inoltre il genocidio di massa non aveva ancora raggiunto il suo apice? Un tentativo in epoche più recenti era stato compiuto da Zubin Mehta che, durante un concerto, aveva tentato di introdurre a sorpresa un brano dell'odiato compositore. La reazione del pubblico fu immediata. La maggior parte degli spettatori si alzarono e abbandonarono la sala indignati. Stavolta non ci sarà il fattore sorpresa, ma tutti quelli che si accaniscono in quelle poltrone sapranno a cosa andranno incontro e daranno silenziosamente il loro assenso all'iniziativa della Filarmonica e del suo direttore. Di più. Per evitare un'imposizione non gradita, il concerto all'Auditorium Manni di Tel Aviv, verrà eseguito fuori abbonamento, in modo da garantire la maggiore libertà di scelta possibile. Con le note di Tristano e Isolde e Olandese uolante Wagner cercherà di conquistare Israele.